

**Giorgio CARVALE, *Senza intellettuali. Politica e cultura in Italia negli ultimi trent'anni*, "I Robinson/Lettere", Bari-Roma, Laterza, 2023, pp. 159.**

L'autore, docente di Storia moderna presso l'Università di Roma 3, si occupa elettivamente di storia culturale e religiosa in riferimento previsto dal suo incarico istituzionale. Nell'occasione la sua ricerca si è spostata ai giorni nostri per riprendere un tema classico della sociologia politica per attualizzarlo guardando al rapporto tra ceto politico e intellettuali nel nostro Paese. L'arco temporale qui considerato è il trentennio 1993-2023 che, stante alla periodizzazione storico-politica attualmente adottata, si pone tra la fine della Prima Repubblica e la fase attuale, al momento non facile da interpretare, data la fluidità dei risultati elettorali e l'instabilità dei governi nazionali nell'ultimo decennio. Scontato che ormai la collaborazione tra decisori politici e intellettuali è progressivamente scomparsa dal contesto nazionale, come valutare questo fenomeno? Quali le cause e le conseguenze? Esistono spazi per una ripresa di un dialogo costruttivo?

Caravale, utilizzando fonti giornalistiche e la più recente letteratura sull'evoluzione delle pratiche politiche, offre una svariata serie di esempi tratti dalle cronache di quest'ultimo trentennio per dare risposte convincenti a tali interrogativi.

Occorre una precisazione preliminare. Cosa si intende per "intellettuali"? Per comprendere la difficoltà nella definizione di questo termine basterebbe seguire le accezioni plurivoche che si sono susseguite solo nel periodo qui considerato. Modelli e comportamenti, espliciti o impliciti, qui ripresi dall'autore risentono giustamente del rapporto instauratosi fra questi due attori della vita civile. Solo per risalire all'Italia repubblicana, la prima modulazione di questa figura – operante in Italia sin dal secondo dopoguerra – deriva direttamente dal noto modello gramsciano di "intellettuale organico" al partito. In tal senso la struttura organizzativa del Partito Comunista Italiano offre un esempio significativo del ruolo rilevante che questo partito assegnava a scrittori e artisti (che, va ricordato, affluirono in gran quantità fra le sue fila fra il '45 e gli anni sessanta) ossia "l'elaborazione della concreta esperienza politica". Nonostante la massa imponente di strumenti editoriali e culturali patrocinati dal partito (una casa editrice, riviste, eventi), o forse proprio per questo, la contraddizione tra l'autonomia dell'intellettuale e il dirigismo del PCI non tarda a delinearsi: si pensi alla nota polemica fra Vittorini e Togliatti. Ma, a giudizio di Caravale, i primi, più evidenti segnali del distacco degli intellettuali dal secondo (quanto a numero di consensi elettorali) partito italiano si possono individuare negli anni settanta, quando un gruppo di professionisti della cultura orientati (se non proprio schierati) a sinistra costituisce due punti di riferimento finalizzati allo stimolo critico nei confronti dei partiti istituzionalmente rappresentanti quell'area politica: il gruppo parlamentare della

Sinistra indipendente (che riunisce deputati e senatori eletti nelle liste del PCI ma autonomi dal partito) e il quotidiano “La Repubblica”, il cui fondatore, Eugenio Scalfari, è di formazione radical-socialista. In entrambi confluiscono nomi molto autorevoli della cultura impegnata, con il compito di sollecitare i partiti progressisti ad impegnarsi in battaglie a quel tempo da essi sottovalutate, come la conquista dei diritti civili e la parità di genere e la lotta per la moralizzazione della vita politica. Nel libro si ripercorrono quindi le tappe principali del processo di separazione, che Enrico Berlinguer – tra i pochi – individua agli inizi degli anni ottanta come sintomatico della crisi dei partiti per investire una eterogenea folla di ‘intellettuali’, fra i quali si è insinuata una non trascurabile componente di donne e uomini del mondo dello spettacolo, della collaborazione tesa a rigenerare il ruolo dei partiti. Un nuovo protagonista della vita politica italiana, il segretario del Partito Socialista Bettino Craxi, asceso in pochi anni da ago delle bilancia della governabilità del Paese a presidente del Consiglio, intuisce l’importanza della creazione di una cerchia di consenso da parte di questo variegato mondo, che cresce intorno a lui mescolando elementi della statura culturale di Giuliano Amato e di Antonio Pedone – che Craxi coopta da subito tra i suoi collaboratori più stretti – con gli squittii e i lazzi di improbabili appartenenti al mondo della cultura, nel quale vengono reclutati imprenditori, professionisti, *soubrette* e attrici non di eccelsa levatura. Questo coacervo umano e soprattutto la gestione autocentrica del leader socialista non favoriscono certo una rinnovata spinta propulsiva degli intellettuali, che Craxi vuole asserviti al suo disegno di marcare l’identità – a partire dalla matrice ideologico-culturale – del PSI rispetto al PCI: non a caso egli firma articoli di saggistica politica, in realtà elaborati da autorevoli esperti, con i quali intende ricondurre al patrimonio del suo partito la tradizione socialista non marxista.

Scomparso Craxi dalla scena politica italiana, inghiottito con la classe dirigente della Prima Repubblica nella voragine di Tangentopoli, una consistente parte dei suoi cortigiani e delle sue pratiche si ricicla in Forza Italia, la neonata formazione politica fondata da Silvio Berlusconi. Con il noto imprenditore milanese, infatti, si ripete la tendenza ad appropriarsi del lavoro intellettuale altrui: egli si presenta infatti come prefatore di classici del pensiero politico, insieme alla veste primaria di uomo del ‘fare’ che intende esportare in politica lo spirito d’impresa. Il vuoto spaventoso apertosi al centro dello schieramento politico e parlamentare nazionale spinge Berlusconi al tentativo di forgiare un nuovo e più vincente modello di uomo politico, un non professionista proveniente dal mondo dell’impresa e delle professioni. Di conseguenza anche la figura dell’intellettuale deve cambiare. Scontata la necessità di avvalersi di un nucleo di consulenti allo scopo di stendere qualche pennellata di vernice teorica al nuovo movimento, anzi ‘club’ nel linguaggio berlusconiano, la metamorfosi è vistosa: proprietario di un imponente apparato mediatico (inusitato per un Paese democratico), Berlusconi ingaggia personaggi quali Maurizio Ferrara e Vittorio Sgarbi, molto più *show-man* che intellettuali, che sulle sue reti televisive e sui suoi giornali ricorrono metodicamente a comportamenti, verbali e non, aggressivi e triviali nei confronti

degli avversari politici. I pochi studiosi reclutati da Forza Italia, come Marcello Pera o Giuliano Urbani, si staccheranno dal partito-azienda berlusconiano dopo pochissimo tempo.

Non di meno, anche gli alleati di Berlusconi nei suoi primi governi comprendono la necessità di approntare per i loro partiti un abito ideologico che recuperi parti della tradizione storica e culturale nazionale per ricomporle con pezzi vari nei quali possa riconoscersi la maggior parte dell'opinione pubblica. Così si spiega l'allestimento di un calderone ideologico da parte di Gianfranco Fini, rifondatore della destra dopo il ripudio del vecchio partito post-fascista, nel quale convivono Dante e Gramsci. Analogamente, il giovane partito della Lega lombarda (la cui denominazione progressivamente si allarga a Lega Nord e poi semplicemente a Lega), si rifà al pensiero federalista nella teoria politica, attingendo a mani basse ma con scarso discernimento a Carlo Cattaneo, e attualizza, fino a dar vita ad una ritualità quasi folkloristica, il mito storiografico della medievale Lega lombarda in lotta contro il fiscalismo dell'imperatore Federico Barbarossa.

Non si sottrae a un siffatto tipo di eclettismo la rielaborazione culturale del Partito Democratico, nato dalle ceneri del PCI e della DC, che attinge alle figure più popolari del Cattolicesimo (papa Giovanni XXIII, padre Pio) o a protagonisti del Novecento come Nelson Mandela o Martin Luther King per costruire una solida linea trasversale del proprio consenso elettorale.

Tra gli anni novanta e l'inizio del nuovo millennio la rivoluzione telematica condiziona ancor più la comunicazione politica, la mediazione fra politica e cittadini, la rimodulazione della figura dell'*opinion leader* e dell'*opinion maker*. L'incarnazione più clamorosa di questa tendenza (avvalorata da un rapido e crescente successo elettorale), a giudizio di Caravale, è offerta dal Movimento Cinque Stelle, fondato e animato da un noto comico, Beppe Grillo (caso questo, non isolato: l'attuale presidente dell'Ucraina proviene dalla stessa carriera). La contestazione populistica di Grillo, che si presenta come detentore di un sapere quasi iniziatico e privilegiato, non risparmia feroci critiche ad alcun tipo di professionista della cultura e della scienza, bollato quale impostore pagato per ingannare il popolo. Nel corso della sua evoluzione, che nel 2017 lo conduce dalla protesta a partito di maggioranza relativa, quindi guida nei governi della legislatura, il Movimento rettifica la propria posizione distinguendo gli intellettuali legati al potere da quelli rimasti coerentemente al di fuori dalla lottizzazione partitica.

Nel periodo si assiste a fugaci comparse di intellettuali che legano le proprie fortune all'ascesa di questo o di quel leader politico, in grado di colpire il pubblico più per la valenza estetica della loro comunicazione che per i contenuti ivi insiti. Ad essa sembra ispirarsi anche la retorica di Renzi, che da giovane primo ministro negli anni 2014-16 passa da un imprevedibile trionfo elettorale ad un'altrettanta precipitosa caduta del potere e del consenso, alimentata da toni anti-intellettualistici, che accomunano sindacalisti, politici, economisti, imprenditori, incapaci di progettare il futuro del Paese in senso progressivo. E quando Renzi rimane ai

marginari del potere cosa fa per non disperdere la propria visibilità mediatica? Si traveste da cicerone, per presentare una serie di trasmissioni televisive sul patrimonio artistico di Firenze, città dalla quale, come primo cittadino, aveva avuto inizio la sua carriera politica.

Il secondo capitolo del volume (*Una politica senza storia*) è dedicato al rapporto privilegiato tra la politica e un settore ad essa (comunque intesa) da sempre legato: la storiografia. Nel corso del trentennio, il progressivo depauperamento culturale della politica da un lato e la perdita di autorevolezza delle istituzioni e degli attori umani della cultura dall'altro, ha profondamente deformato la relazione tra queste due scienze umane, dai tempi di Machiavelli ritenute imprescindibili l'una per l'altra. Così abbiamo spesso assistito – ricorda l'autore – ad un uso pubblico strumentale della storia, di volta in volta rinnegata o sottaciuta (quando si è trattato di fare i conti con un imbarazzante passato neofascista o totalitario), valorizzata (esagerando certi effetti positivi di azioni politiche decontestualizzate) o del tutto inventata. Da un uso, certo anch'esso strumentale, per quanto suffragato da metodologie scientifiche, quasi teleologico della storia (da parte delle grandi ideologie cattolica e marxista) si è passato a episodici, disinvolti richiami a beneficio di un auto-accreditamento morale prima, governativo poi, dei partiti di destra. A quanto esposto dall'autore, mi permetterei di aggiungere qualche notazione emergenti dalle cronache più recenti, che segnalano la frequenza sempre più ravvicinata di comportamenti di aderenti ai partiti (dal giovane iscritto al sottosegretario) attualmente al governo in Italia, non rubricabili semplicemente come sguaiate esibizioni del folklore nazi-fascista quanto piuttosto riconducibili alla sottocultura della destra che in questa legislatura regge le sorti del Paese. Culto della violenza, xenofobia, antisemitismo contagiano singoli e gruppi di fanatici che in rete e nei luoghi pubblici danno sfogo alla loro patologia.

Se è possibile mettere sul piatto della bilancia qualche risultato positivo del divario politica-ricerca storica, non va sottovalutato, secondo Caravale, l'impatto indiretto della crisi delle grandi ideologie sulla ristrutturazione delle cattedre universitarie e della rispettiva ricerca. Gli insegnamenti afferenti alla storia contemporanea, infatti, divenuti sempre più diffusi e scevri da pregiudizi ideologici o da ipoteche partitiche, sono riusciti ad utilizzare altre categorie interpretative lontane da quelle classiche, arricchendo il panorama conoscitivo relativo alla Grande Guerra, al fascismo, alle trasformazioni sociali ed economiche da cui il nostro Paese è stato attraversato.

La crisi della Prima Repubblica, caratterizzata fra l'altro dal ricorso alla formazione di governi presieduti e composti da non-politici di professione (Dini, Ciampi, Monti, Draghi) ha fatto emergere un'altra tipologia di intellettuale, non più consigliere del Principe, ma assunto egli stesso alle leve del comando. Si tratta del cosiddetto 'tecnico', un autorevole esperto (generalmente in ambito economico-finanziario) in grado di superare, in virtù del prestigio riconosciuto da tutte (o quasi) le parti politiche, momenti di particolare *empasse* e di prendere

provvedimenti magari impopolari che i partiti non prendono per tema di perdere consensi. Questa figura specialistica non è priva di ambiguità sia a monte, per il fatto cioè di essere designata dai partiti prevalenti e dipendere dai loro orientamenti non sempre coerenti, che a valle, perché in qualche caso il tecnico ha fondato un suo partito e con questo ha partecipato alla competizione elettorale e alla conseguente vita della legislatura con un congruo numero di parlamentari. Da rimarcare che i ‘tecnici’ chiamati a responsabilità di governo, tanto nella Prima quanto nella Seconda Repubblica, sono pervenuti quasi sempre dal mondo accademico e/o da incarichi dirigenziali di primissimo piano: economisti, giuristi, prefetti, molto più raramente dal mondo della ricerca scientifica. Di conseguenza, si è ormai consolidata la presenza di economisti ai dicasteri economici, mentre non provoca scalpore l’attribuzione di incarichi rilevanti a politici digiuni delle competenze richieste in un dato settore.

Un altro momento – di cui il libro non parla – di interlocuzione politica-scienza è stato quello della recente pandemia del 2020-21, trasformatosi in una diatriba pro-contro le vaccinazioni: anche in questo caso qualche esperto è entrato nelle liste partitiche, come alcuni politici hanno cercato di raccogliere simpatie fra i *novax*.

Insomma, sono molto lontani i tempi in cui i partiti costituivano al proprio interno le scuole “di partito” o “di cultura politica” o addirittura in cui esponenti come Lelio Basso, sulla base di una nobile coscienza ideale saldata con una solida formazione culturale, erano in grado di influenzare la vita culturale: basti pensare alla fondazione del Tribunale internazionale per i diritti umani voluta da questo mai abbastanza ricordato leader socialista.

Emerge, fra le pagine del volume, una molteplicità di fattori determinanti per il fenomeno analizzato da Caravale: il crescente peso dell’economia rispetto alle ragioni ideali, la scomparsa delle grandi ideologie del Novecento, la perdita di credibilità dei partiti e la loro conseguente incapacità di aggregazione, lo smarrimento dell’intellettuale (in particolare di quelli di matrice umanistica) non solo nel rapporto con la politica ma anche all’interno dell’Università e nel rapporto di questa con la società civile, la personalizzazione della dialettica politica, il ridimensionamento delle principali istituzioni di cultura politica quali l’Istituto “A. Gramsci”, la Fondazione “Lelio e Leslie Basso”, l’Istituto “don Luigi Sturzo”. Un mondo in cui sono cambiati gli intellettuali, ma anche i politici e il modo di fare politica. Non si può dimenticare l’influenza di Internet sulle modalità di affrontare i problemi, che da un lato ha democratizzato l’accesso alle informazioni e ai dibattiti, dall’altro ha banalizzato e svilito l’approccio scientifico a determinati problemi.

Eppure, in un momento in cui ministri e politici vari offrono spunti continui ai comici per loro gaffe che farebbero impallidire un diligente scolaro di quinta elementare, Caravale non si abbandona a conclusioni improntate al pessimismo. Persino il quadro qui rappresentato, che rappresenta due debolezze che hanno tentato di delegittimarsi l’una con l’altra, potrebbe costituire un’opportunità per un

serio dibattito sulle possibilità di ricostruzione di un rapporto leale fra le due componenti, indispensabili per il funzionamento della democrazia.

*Giuseppe Caramuscio*